



## Rassegna stampa ragionata

Domenica 29 giugno 2025

1. **Con l'invasione russa dell'Ucraina l'equilibrio basato sulla deterrenza si è tramutato nel suo contrario, in garanzia d'impunità per l'aggressore.**
2. **Le barriere strutturali all'attuazione del Rapporto Draghi persistono, e la volontà politica di superare interessi nazionali appare debole.**
3. **I Grandi trovano l'accordo sulla tassa minima globale, esenzioni per gli Stati Uniti.**
4. **Spese per la difesa: serve una riflessione su quali funzioni si desidera effettivamente che l'operatore pubblico svolga e con quali risorse.**
5. **I piccoli investitori scommettono su Trump, un altro record per la Borsa americana.**
6. **Fondo di Coesione: ancora da programmare risultano pari a poco più di 3,8 miliardi di euro su 78,1 miliardi.**
7. **Giovani italiani in fuga: perché l'Italia non riesce a trattenerli e perché non attrae talenti. Gruppo di lavoro al Cnel.**
8. **Lavoro e intelligenza artificiale? Sogno creativo o stage eterno.**
9. **La solitudine non va in vacanza e tra gli anziani cresce in estate, i volontari sono una rete di salvataggio.**

---

### Paolo Giordano - Bombe atomiche e parole sbagliate - Corriere della sera

Nel dichiarare la fine di una guerra che lui stesso ha battezzato «dei dodici giorni», il presidente Trump ha deciso di ricorrere, fra tutte le similitudini possibili, a quella con i bombardamenti di **Hiroshima e Nagasaki**. Il rimando ha suscitato l'indignazione degli hibakusha, i sopravvissuti giapponesi alle bombe, e **una fiammatina di sgomento da noi**, subito superata da altro. **Tornare adesso sulle parole di Trump può apparire pedante**, quasi infantile, come ogni tentativo di commento serio alle sue provocazioni. Ma è un sacrificio dell'orgoglio che vale ancora la pena di compiere, **un esercizio a cui non dovremmo rinunciare**, affinché il senso delle affermazioni non vada definitivamente perduto, proprio ciò che la retorica trumpiana desidera. **Prese sul serio, infatti, le parole di Trump su Hiroshima e Nagasaki hanno un portato simbolico enorme**. I bombardamenti delle due città nell'agosto del 1945 — finora gli unici attacchi atomici della storia — furono senza dubbio «risolutivi». Ma causarono un totale di vittime ancora difficile da stimare, che si aggira attorno alle trecentomila. Nella lista dei target compilata dagli americani, **il criterio esplicito era proprio di massimizzare il danno civile e infrastrutturale**. Le esplosioni dovevano essere spettacolari e incutere un timore senza precedenti nella popolazione. Proprio per questo fra gli obiettivi iniziali c'era in prima posizione Kyoto, la capitale storica. Venne scartata all'ultimo momento per una coincidenza: se il



segretario di guerra Stimson non l'avesse visitata e apprezzata durante il suo viaggio di nozze, oggi non avremmo granché da visitare dei suoi templi. **Hiroshima** fu scelta al suo posto perché ancora ben conservata. Quanto a **Nagasaki**, esiste oggi un accordo sostanziale sul fatto che **il suo bombardamento sarebbe stato evitabile anche ai fini della conclusione della guerra**. Ma si procedette comunque, c'era da testare l'altra bomba, quella al plutonio, e ormai era scappata un po' la mano. Guardati con le lenti del diritto contemporaneo, gli attacchi di Hiroshima e Nagasaki si configurano come crimini di guerra plateali, e verosimilmente come due immensi attacchi terroristici. **Usarli come esempio di una soluzione rapida e pulita**, come Trump ha fatto, **non è solo una falsificazione storica ma un ritorno inquietante alla lettura di quegli eventi** che una parte di occidente si era fabbricata subito per giustificarli, e che nel tempo abbiamo superato. Il paragone ignominioso di Trump ha tuttavia almeno un merito: ci ricorda, se ce ne fosse bisogno, che a ottant'anni da Hiroshima siamo ancora immersi nell'era atomica, che non ne intravediamo la fine, perché forse fine non ci sarà. **Di tutte le aberrazioni che l'umanità ha prodotto, la bomba atomica resta ancora la peggiore**. E non è affatto, come ci siamo a lungo convinti e come si auguravano i fisici pentiti di Los Alamos, la miglior garanzia di pace possibile. **Con l'invasione russa dell'Ucraina l'equilibrio basato sulla deterrenza si è tramutato nel suo contrario, in garanzia d'impunità** per l'aggressore. Chi non ne era ancora convinto, adesso ha questa breve guerra Israele-Iran-Stati Uniti, dove la minaccia nucleare ha funzionato da movente ideale per scatenare un attacco. **Il proclama di un mondo d'un tratto più sicuro, che Netanyahu e Trump stanno festeggiando, è fallato**. Non solo perché non è chiaro il risultato raggiunto in Iran. Ma perché qualunque proclama di pace che agita lo spettro nucleare è fallato al suo interno. Ha un cuore radioattivo, tanto per restare in metafora. E comunque, **la deterrenza nucleare come cauzione di pace non funziona di per sé**. Funziona solo in combinazione con l'assennatezza dei leader, in particolare i leader dei Paesi che hanno l'atomica. Purtroppo l'impressione di una scarsa, **scarsissima affidabilità dei decisori, dai singoli governi fino ai vertici sovranazionali**, si sta diffondendo fra noi cittadini, proprio nel mezzo della peggior escalation militare dal secondo dopoguerra. E **la strategia trumpiana dell'inaffidabilità, della contraddizione seriale — se di strategia si tratta — non ci rassicura**. Magari è geniale, come ritengono alcuni, ma ci costringe a illusioni continue. Come riuscire a spiegarci perché **festeggiare la neutralizzazione di un programma atomico evocando i due bombardamenti più sanguinari della storia**. Perché, se non per dire che anche quell'evento può essere riscritto a piacimento, *«obliterato»*, svuotato del suo orrore e addirittura celebrato? Perché, se non per dire che nel mondo di oggi, il mondo che Trump desidera, **tutto ma proprio tutto vale, purché funzioni?**

~

### **Fabrizio Gorla – L'Agenda Draghi ferma dopo un anno – La Stampa**

Troppo poco, troppo lento. A quasi un anno dalla presentazione del Rapporto Draghi, l'attuazione della nuova agenda per la competitività europea resta parziale. È quanto emerge dall'ultima **Competitiveness Scorecard di Eurasia Group**, secondo cui l'Unione Europea «non sta facendo abbastanza» per colmare il divario con Stati Uniti e Cina. Il punteggio complessivo dell'agenda sale solo da 2,6 a 2,7 su 5, con **progressi limitati a difesa, semplificazione normativa e calo dei prezzi energetici**. Ma su due pilastri strategici - integrazione dei mercati dei capitali e digitale - i passi avanti sono minimi. *«Questo riduce significativamente le possibilità di successo dell'intera agenda»*, avverte Eurasia. L'ambizione era elevata, **ma per il Rapporto**



**Draghi il percorso virtuoso sembra essersi arenato.** Il vero avvio dell'agenda è arrivato solo a settembre 2024, con mesi di ritardo che hanno compromesso la credibilità dell'impegno. Da allora, **l'azione della Commissione e dei governi nazionali è stata rallentata da resistenze strutturali**, specie sui dossier più divisivi. Sul fronte finanziario, l'integrazione dei mercati dei capitali è ancora ostacolata dalla frammentazione normativa e fiscale tra Stati membri. **Malgrado nuove strategie per unione bancaria e capital markets union**, restano divergenze su insolvenze, fisco, pensioni e supervisione. L'ipotesi di un «**ventottesimo regime giuridico**» per le imprese, atteso entro il 2026, potrebbe rappresentare una svolta, ma per ora è solo sulla carta. Non solo. **La spinta a nuove emissioni di debito comune si è indebolita**, complice il raffreddamento delle tensioni in Ucraina e il consolidamento dell'impegno Usa nella Nato. E anche la governance industriale resta fragile. **Il nuovo quadro sugli aiuti di Stato privilegia iniziative nazionali**, con scarsa coordinazione a livello Ue. Il rischio è un'ulteriore frammentazione tra Paesi con maggior spazio fiscale e altri più vincolati. Bruxelles punta ad ampliare i progetti comunitari a settori come semiconduttori, AI e biotech, ma l'impatto dipenderà dall'estensione dei fondi. **Nel digitale, il gap con gli Stati Uniti resta ampio.** L'iniziativa "**AI continent**" e gli annunci su Digital Networks Act e Cloud and AI Development Act non bastano a invertire la rotta. **La frammentazione del mercato del capitale ostacola le startup**, mentre la Silicon Valley continua ad attrarre talenti. **Il tech, secondo Eurasia, è oggi il principale fattore del divario di produttività con gli Usa.** Ci sono segmenti che vanno meglio, ma di poco. La difesa è l'unico settore con progressi tangibili. Il riarmo tedesco, l'allentamento delle regole fiscali e il **fondo Safe** da 150 miliardi di euro hanno rafforzato le prospettive industriali. La Commissione promuove programmi di procurement congiunto, mentre il **piano EDIP** da 1,5 miliardi di euro mira ad agevolare gli acquisti comuni. Ma **il coordinamento resta limitato.** Anche sull'energia l'Ue mostra più coerenza. Il passaggio alle rinnovabili prosegue, sostenuto dal Clean Industrial Deal e dall'Action Plan for Affordable Energy. **I prezzi calano, e Berlino prepara un piano per contenere le tariffe elettriche domestiche** in caso di turbolenze future. Ma i nuovi incentivi dipenderanno dal prossimo bilancio Ue 2028-2034, ancora da negoziare. Infine, **passi avanti sono stati compiuti nella semplificazione normativa.** I due pacchetti legislativi "**omnibus**" mirano a ridurre gli oneri su sostenibilità e due diligence. **Il principio "uno dentro, uno fuori" potrebbe garantire maggiore stabilità alle imprese.** A mesi dal lancio ufficiale dell'agenda, il bilancio resta interlocutorio, secondo Eurasia. Le barriere strutturali alla piena attuazione del Rapporto Draghi persistono, e la volontà politica di superare interessi nazionali appare debole. **Mentre Stati Uniti e Cina investono in tecnologia, energia e difesa, l'Europa rischia di restare indietro.** Le prossime mosse, attese nel secondo semestre 2025, saranno decisive.

### **Mario Sensini- Intesa sulla tassa minima globale: esentati gli Usa - Corriere della sera**

«*Un compromesso onorevole perché ci evita le ritorsioni automatiche previste dalla sezione 899 del Big Beautiful Bill*», la legge Finanziaria di Donald Trump in discussione in questi giorni al Senato, e che è stata cancellata. **Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti**, accoglie con favore **l'accordo raggiunto nel G7 che esenta le imprese Usa dalla Global minimum Tax del 15%**, mentre gli Usa rinunciano alla "**Revenge Tax**", la vendetta fiscale, che avrebbe colpito con un'imposta del 20% i redditi dei cittadini e delle imprese di questi Paesi. La scadenza del 9 luglio per trovare un'intesa sui dazi si avvicina, e **l'intesa sulla tassa minima per le**



**multinazionali potrebbe agevolare il negoziato**, che ieri non ha registrato passi avanti. Il governo italiano, tuttavia, sembra disposto ad **accettare il male minore**. Tariffe unilaterali Usa sulle importazioni europee del 10%, ha detto ad esempio ieri **il ministro degli Esteri, Antonio Tajani**, *«non arrecherebbero danni al nostro sistema industriale»*. Una tariffa unilaterale del 10% sulle importazioni Ue per l'Italia sarebbe sostenibile, anche se avrebbe un effetto non trascurabile. **Per Bankitalia potrebbe ridurre un po' la crescita del pil** (un punto in due anni a livello globale) e secondo **l'Ufficio di Bilancio** colpirebbe soprattutto farmaceutica, industria estrattiva, meccanica, automotive e abbigliamento, con **effetti negativi anche per l'occupazione**. Eventuali ritorsioni europee sulle merci americane, secondo gli istituti di ricerca economica, creerebbero però danni ancora peggiori, all'economia europea e nazionale, e questa è la tesi che il governo italiano ha sempre sostenuto e continua a sostenere. **Il vero problema per l'esecutivo di Giorgia Meloni, oggi, è semmai la Web Tax**, che colpisce i giganti Usa dei servizi online, e che **Donald Trump** ha messo nel mirino, adottata da noi e da solo pochi altri Paesi. La nostra tassa sui servizi digitali, a ben vedere, è del tutto identica a quella **varata dal governo canadese che ieri ha fatto infuriare Trump**. Un prelievo del 3% non sugli utili ma sul **fatturato realizzato con i clienti italiani anche senza avere una sede fisica nel Paese**. È un'imposta partorita in sede Ocse nel 2017-2018, più o meno insieme alla Global Minimum Tax che gli americani hanno appena smontato, e che solo pochi governi nel mondo hanno adottato: Regno Unito, Francia, Spagna, Canada e, appunto, l'Italia. L'unica differenza è che la tassa canadese è retroattiva, perché pretende di essere applicata dal gennaio 2022. Quella italiana no, ma è comunque costosa. Nel 2024 il gettito è stato di 455 milioni di euro, in crescita del 16% rispetto all'anno prima. E da quest'anno, con la legge di Bilancio, è stato eliminato anche il tetto dei 5,5 milioni di fatturato in Italia. Così il prelievo fiscale dal 2025 viene applicato a tutti gli operatori di servizi digitali che registrano un fatturato globale superiore ai 750 milioni di euro. **Tra i quali ovviamente, sono in prima linea, tutti i colossi americani del web.**

### **Giuseppe Vegas – Le scelte che impone la spesa per la difesa – Il Messaggero**

Non è l'aumento di spesa per la difesa a far tremare i bilanci pubblici di tutti gli Stati europei. È tutto il resto che spaventa. La maggioranza del primo ministro inglese **Starmer ha iniziato a vacillare nel momento in cui il governo ha preannunciato la riforma del welfare**. Il cancelliere tedesco **Merz**, per realizzare il suo programma, ha dovuto chiedere al Bundestag di cancellare la prescrizione costituzionale che vieta incrementi del debito pubblico. Se poi guardiamo all'aumento al 5 per cento del Pil della spesa per la difesa, i rappresentanti di tutti i **Paesi che hanno firmato l'accordo si sono ben guardati dal chiarire** dove sarebbero andati a prendere i soldi. È una condizione di difficoltà che colpisce tutti. Se ci soffermiamo al nostro interno, **la necessità di spendere di più per la difesa è il tema che ha scosso di più l'opinione pubblica** negli ultimi giorni. Ma è solo l'ultima pagina del **cahier de doléance**. La sanità non è da meno, il tema delle pensioni è da lungo tempo la nostra spada di Damocle e la necessità di far crescere gli stipendi ne costituisce il corollario. **L'ammodernamento delle infrastrutture, poi, non può più attendere**, così come la messa in sicurezza del territorio dai danni provocati dagli eventi naturali o la disponibilità di acqua, che rischia di diventare la criticità più drammatica del prossimo decennio. **Che fare? Nel passato ci siamo rifugiati in presunte soluzioni, che in realtà erano solo slogan**. Così si era pensato che, per combattere



la stagnazione economica, fosse indispensabile offrire ai nostri lavoratori stipendi cinesi. Ma poi ci si è resi conto che così si andava diritti verso la distruzione del sistema industriale. Si è percorsa allora la strada della riduzione delle prestazioni previdenziali, ma si è trattato di una soluzione temporanea perché, dopo circa un ventennio sono riemerse dalle tenebre leggi di incentivo ai prepensionamenti. **Abbiamo privatizzato aziende pubbliche più che altro per fare cassa** e poi ci siamo accorti di aver dilapidato i gioielli di famiglia. Nel settore sanitario, **la razionalizzazione della spesa non ha avuto successo**, limitata da una interpretazione estensiva del principio di universalità. Come è facile osservare, non esiste campo dell'azione umana in cui gli interessati non si adoperino, spesso anche con successo, a **battere cassa da Pantalone**: recenti episodi di cronaca hanno messo a nudo la permeabilità del sistema di finanziamento della cinematografia. Ma non ne sono esenti settori meno popolari, come è il caso della richiesta di **benefici fiscali per chi intende quotarsi in borsa**. Non serve la palla di vetro né tanto meno l'intelligenza artificiale per sapere cosa sta per accadere. **Occorre domandarsi allora che senso abbia far finta di niente**. E, ancor di più, perché ogni partito, all'alba di ogni nuovo appuntamento elettorale, prometta solo di allargare i cordoni della borsa, nella speranza che chi sarà chiamato a far fronte alla spesa venga dopo di lui. Una classe politica degna di questo nome dovrebbe **essere in grado di rappresentare ai cittadini e agli elettori la realtà del problema, e di indicare le strade da percorrere**. Ben sapendo che se, dopo ottant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, quando è iniziata la rivoluzione della spesa pubblica, non si sarà in grado di operare **una nuova riconciliazione tra offerta di servizi pubblici e risorse a disposizione**, si potrà ottenere solo il disprezzo dei propri concittadini e non la loro gratitudine. E **non è questione di maggioranza o opposizione**: il tema è la serietà dei rapporti tra le parti in una democrazia rappresentativa. Democrazia che, se certamente vive di rapporti dialettici, anche assai vivaci tra i diversi partiti, **non può esimersi dal dovere di ricercare le migliori soluzioni per il proprio popolo**. Obiettivo irraggiungibile se chi governa oggi e chi intende governare domani non opererà una approfondita riflessione su quali funzioni effettivamente si desidera che l'operatore pubblico svolga e con quali risorse. Il che presuppone **una revisione del perimetro dello Stato**, alla luce della nuova realtà economica, tecnologica e geopolitica di oggi. E non ci si può illudere di autogiustificarsi semplicemente chiamandosi fuori in ragione del proprio dissenso rispetto alle scelte adottate dalle forze politiche in cui non ci si riconosce.

~

### **Sandro Iacometti – I piccoli investitori scommettono su Trump- Libero**

E meno male che i mercati dovevano essere come l'acqua santa per quel diavolaccio di Donald Trump. In realtà, non senza qualche scossone, per carità, i listini e il tycoon sembrano andare d'amore e d'accordo come due piccioncini. **L'S&P 500**, l'indice delle società più capitalizzate, **venerdì ha chiuso l'ultima del semestre superando per la prima volta i 6.180 punti**. La leggera frenata nel finale di seduta non ha cambiato la sostanza del bilancio dall'inizio dell'anno, che alla faccia di gufi e catastrofisti che per settimane hanno lanciato allarmi sui disastri della Borsa americana, ha registrato un guadagno vicino al 5%. **Ancora meglio ha fatto il Nasdaq**, l'indice tecnologico, che ha inanellato anch'esso nuovi record con un +7,5% da gennaio. Ma le grandi bufale della propaganda anti-trumpiana demolite dai fatti non sono finite. Ricordate la balla della tecnodestra, della terribile alleanza tra gli oligarchi della finanza Usa e il neo presidente, e quella successiva della fine della luna di miele con gli investitori che avrebbero



riportato Trump a più miti consigli assestandogli sonori schiaffoni in Borsa? Ecco, **lo scenario emerso nelle ultime settimane appare assai più complesso e articolato** di quello che gli esperti ossessionati dal tycoon ci avevano raccontato. **Le magnifiche 7, le big tech capitanate da Apple e Google, sono infatti distanti dai massimi storici.** E anche un pezzo da 90 come **Warren Buffet**, con il suo mega fondo Berkshire Hathaway, è sotto i picchi di un buon 10%. Così come lo sono molti investitori istituzionali, le cui performance sono meno brillanti di quelle degli indici di Wall Street. **A fare da traino, come spiega il Sole 24 Ore, sono stati i piccoli, il mondo del retail,** i trader individuali che, attraverso l'utilizzo di strumenti di investimento con scadenza giornaliera, hanno esercitato nelle ultime settimane una pressione costante sull'S&P 500, provocando la corsa registrata in questi giorni. Insomma, **a fare la differenza non sono stati i grandi gestori,** capaci di spostare masse enormi e di condizionare l'andamento degli indici, ma **una marea di formichine che giorno dopo giorno ha spinto la Borsa verso il rialzo,** fregandosene delle profezie catastrofiste e scommettendo sul successo delle politiche trumpiane. Iran, Nato, Cina, Ue, Corte suprema. **I critici continuano a vedere mille peli nell'uovo,** ma è difficile sostenere che Trump non stia portando a casa risultati. Tutto ovviamente è in continua evoluzione. E la volatilità dei mercati resta alta, ci mancherebbe. Epperò ci sono alcuni indicatori che forniscono segnali tutt'altro che preoccupanti. Come spiega la Reuters, **il Cboe Volatility Index (Vix), che misura l'ansia degli investitori,** a inizio aprile ha registrato picchi fino a quota 60, il livello più alto degli ultimi cinque anni. Ebbene, **da quella fase di evidente panico, il Vix è precipitato verso il basso.** L'ultimo valore si attestato a 16,32, vicino alla sua mediana di lungo termine. **Il prossimo esame sarà quello delle trimestrali.** I conti delle grandi aziende che arriveranno a breve, ci diranno se il buon andamento di Wall Street corrisponde ai fondamentali della finanza o se si tratta di una corsa di inizio estate destinata ad esaurirsi. **Di sicuro conviene tenersi alla larga da chi dispensa perle di saggezza** scambiando i propri auspici per previsioni scientifiche. L'apocalisse doveva essere dietro l'angolo, ma all'orizzonte non si vedono neanche le nubi.

### **Carmine Fotina – Fondo coesione quasi esaurito – Il Sole 24 Ore**

Durante il quarto governo Berlusconi **l'opposizione lo definì il bancomat del ministro dell'Economia, all'epoca Giulio Tremonti.** Sono trascorsi quasi vent'anni e la storia e i meccanismi di funzionamento del **Fondo sviluppo e coesione** (in quel periodo si chiamava ancora Fas, Fondo per le aree sottoutilizzate) hanno subito vari cambiamenti tuttavia **la storia, anche se solo in piccola parte, si è ripetuta.** Il Fondo di coesione nazionale, che per sua natura deve rappresentare una fonte di risorse aggiuntive e non sostitutive per le politiche di riduzione dei divari territoriali, anche per la programmazione in corso, quella 2021-2027, **è stato un serbatoio prezioso per colmare vuoti della programmazione ordinaria.** A oggi, sintetizza un dossier del Servizio studi della Camera dei deputati, restano *"in cassa"* solo 3,8 miliardi dei 78,1 miliardi di euro dell'Fsc. Con specifiche disposizioni di legge è stata finora disposta l'assegnazione di risorse per un totale di circa 28,8 miliardi, di cui 2,5 miliardi sono state poi incluse negli **Accordi per la coesione che il governo Meloni ha sottoscritto con ogni Regione.** Con delibere del Cipess, invece, sono stati assegnati 45,5 miliardi, considerando la quota per le amministrazioni regionali, circa 30,6 miliardi, e quella per i vari ministeri (13,8 miliardi), nonché **le ulteriori assegnazioni disposte al di fuori del perimetro degli Accordi per la coesione,** per circa 1,1 miliardi. Riassumendo, quindi, le disponibilità del Fsc per il 2021-



2027 ancora da programmare risultano pari a poco più di 3,8 miliardi di euro su 78,1 miliardi. Se estendiamo la ricognizione a tutti i fondi per la coesione, conteggiando cioè anche quelli di fonte europea, siamo invece a 3,8 miliardi su 153,1 miliardi totali. Nelle disposizioni di legge sono stati talvolta **coperti interventi che ragionevolmente potrebbero rientrare nella programmazione ordinaria**, che non sembrano cioè avere il profilo di aggiuntività che dovrebbe connotare l'Fsc. Vedi **Ponte sullo Stretto. O che rispondono a mere logiche di emergenza, come i fondi per l'area dei Campi Flegrei** a rischio bradisismo. Ma anche su altri capitoli, gli Accordi per la coesione firmati da governo e Regione sembrano correre lungo questo sottile filo. Per ricapitolare, la quota Fsc 2021-2027 effettivamente assegnata per il finanziamento degli Accordi è pari a 30,6 miliardi, inferiore di 1,8 miliardi all'imputazione programmata originariamente disposta dal Cipess. Questo perché non sono confluiti nelle intese i 206 milioni per l'emergenza dei Campi Flegrei, i cui oneri sono stati portati in riduzione della somma programmata per la Campania e gli 1,6 miliardi per il finanziamento per il Ponte sullo Stretto, imputati in riduzione della quota della Sicilia per 1,3 miliardi e di quella della Calabria per 300 milioni. Se poi guardiamo allo stato di avanzamento della spesa, aggiornato alla fine di febbraio, **il bilancio riflette il ritardo con cui sono stati perfezionati i vari Accordi**. In totale, **siamo al 4% di pagamenti rispetto al programmato**, mentre gli impegni sono al 12,4 per cento. Metà delle Regioni presenta percentuali di spesa inferiori al 5% (dato più basso lo 0,4% della Sicilia e della Lombardia) mentre solo Lazio (10,1%), Umbria (10,3%) Piemonte (12,3%), Liguria (15,4%) e Provincia autonoma di Bolzano (18%) superano la soglia del 10 per cento.

### **Luca Paolazzi – Giovani italiani in fuga: perché l'Italia non riesce a trattenerli e perché non attrae talenti - First online**

È antica la **questione giovanile** in Italia. Questione intesa come difficile inserimento nel **mercato del lavoro** e faticosa ricerca di un **alloggio**, due aspetti strettamente intrecciati da una relazione di causalità: no lavoro, no casa. In questi termini si era presentata già oltre quarant'anni fa. La lunga serie storica delle statistiche sulla **disoccupazione** tra i giovani e sull'alta quota di quanti non studiano né lavorano (**Neet**, che ricomprendono i disoccupati) testimonia, al di là di ogni ragionevole dubbio, la sua vetustà. Così come l'alta percentuale di quanti continuano a vivere nella casa dei genitori. Negli ultimi anni due aspetti nuovi si sono aggiunti, entrambi di natura demografica: la **rarefazione dei giovani**, per via della bassa natalità, e la **loro emigrazione** alla ricerca di migliori opportunità. La rarefazione dei giovani è l'effetto della glaciazione demografica, ossia della **caduta della natalità** oltre ogni previsione.(...) Con essa evaporerà la questione giovanile, per mancanza di materiale umano? Mica tanto, per via dell'altro aspetto nuovo: **l'emigrazione dei giovani italiani**. Un tempo loro, i giovani, usavano la voce per manifestare il proprio disagio. Oggi un numero ampio fa ricorso all'altro modo indicato da Hirschman: l'uscita. Se ne vanno. Nei quattordici anni 2011-2024 632mila 18-34enni italiani sono emigrati e, al netto di quelli che sono arrivati (magari nati in Sud America?), fanno -442mila. Numeri sottostimati, essendo quelli reali tra 1,5 e 3 volte più grandi. Inoltre, è crescente la **quota di laureati**: nel 2023, ultimo anno per cui è disponibile il dato, è stata del 43% per il totale del Paese, 49% per il **Nord Italia**, con un picco del 53% in **Lombardia**, il **Veneto** al 52% e l'**Emilia-Romagna** al 51%. Il fatto che vadano via anche e soprattutto dalle regioni settentrionali più ricche di reddito e opportunità e siano così istruiti



dovrebbe essere già un **campanello d'allarme**. Che diventa una sirena urlante se si considera che ogni 9 giovani italiani che se ne vanno arriva un solo giovane cittadino dei Paesi avanzati, europei e non. Naturalmente giungono invece centinaia di migliaia di **giovani dal Sud del Mondo**, alcuni anche con alta istruzione. Tanto che nell'ultimo Report dell'Istat si legge: +10mila il saldo migratorio totale 2019-2023 dei giovani laureati di 25-34 anni grazie all'ingresso di laureati stranieri dall'estero; il saldo migratorio dei giovani laureati italiani è -58mila, quello degli stranieri +68mila. Tuttavia, un conto è fuggire la miseria o la guerra, un altro è puntare a crescere personalmente e professionalmente in un contesto più avanzato di quello italiano. È comunque molto positivo che l'Istat abbia acceso un faro sulla nuova manifestazione della questione giovanile. Per illuminare bene la questione e le sue origini, **il Cnel ha istituito un gruppo di lavoro per analizzare la scarsa attrattività dell'Italia** per i giovani dei Paesi avanzati; l'attività di questo gruppo sfocerà in un **Rapporto che sarà presentato in autunno**. Un tema fondamentale per il futuro del Paese, come ha illustrato con forza il **presidente del Cnel, Renato Brunetta, su La Stampa del 26 giugno**. Possiamo, però, già iniziare a escludere alcune ragioni dell'emigrazione giovanile: i giovani non sono "**choosy**" e nemmeno "**bamboccioni**", altrimenti se ne starebbero a casa. Né sono traditori o serpi allevate in seno (opinione di molti, specie, ahinoi, tra gli imprenditori), perché fanno quello che è stato insegnato loro: **puntare in alto. Non sono nemmeno fannulloni**, altro aggettivo spesso udito da chi non riesce ad attrarli nella propria azienda, perché si sradicano pur di raggiungere i loro obiettivi. Semplicemente hanno scoperto che altrove la cultura del lavoro è più avanti: consente di imparare, mettersi alla prova e conciliare professione e vita privata; **riconosce il merito** per i risultati e non per le ore spese in ufficio; dà valore e responsabilizza i giovani in quanto portatori di energia, innovazione e più aggiornata preparazione culturale. A proposito di quest'ultima, si assiste a una schizofrenia nel dibattito italiano. Da un lato ci si lamenta che non ci sono abbastanza laureati nel confronto con gli altri Paesi. Dall'altro si afferma che **i giovani sono sovra istruiti** rispetto all'occupazione che svolgono. La riconciliazione sarebbe nel fatto che ci sono troppo lauree umanistico-sociali e poche Stem. Però, altrove anche i laureati nel primo tipo di materie sono ben utilizzati e meglio remunerati perché hanno acquisito metodi e competenze che i diplomati non possono avere. Inoltre, l'Istat ha sottolineato che gli stessi giovani immigrati sono sovra istruiti rispetto all'impiego in cui sono impegnati. **C'è di più e di peggio**. Nelle Considerazioni Finali del Governatore della Banca d'Italia, **Fabio Panetta**, c'è un grafico molto significativo: mostra senza equivoci che gli immigrati sono in Italia meno istruiti che negli altri Paesi avanzati. *Similia similibus congregantur*. L'impressione, confortata dalle storie narrate da tanti professori universitari, è che il **mondo delle imprese** nel complesso non sia in grado di assorbire persone più istruite. Invece di prendere atto di questa realtà e cercare soluzioni che facciano avanzare il Paese, **fioccano studi sociologi dai quali risulterebbe che i giovani si fanno illusioni**, si creano un immaginario del mondo del lavoro che non corrisponde alla realtà (italiana, però) e che sarebbe inadeguato il collegamento tra mondo della scuola e mondo del lavoro. **Con questa narrazione vecchio stile, però, si rischia di farli fuggire**, i giovani, ancor più numerosi, perché percepiscono che l'Italia non vuole cambiare e adeguarsi al passo degli altri Paesi europei avanzati. In altre parole, le imprese continuano a formulare una domanda di lavoro che è basata sullo svolgimento di mansioni, le quali richiedono istruzione bassa (anche se magari con skills elevate), mentre l'offerta è di lavoro istruito. Così torniamo a una vexata questio: **la dimensione e la specializzazione delle imprese**. E quindi la mentalità degli imprenditori italiani. Per il Paese nel suo complesso la



nuova forma dell'antica questione giovanile pone un **dilemma cruciale**: è il mondo delle imprese che deve adeguarsi a un più alto grado di istruzione della popolazione o è il grado di istruzione che va tenuto a misura del mondo delle imprese? **Non è affatto una domanda retorica**. Per aiutare a trovare la risposta più vantaggiosa per tutti val la pena sottolineare che le imprese avrebbero **tutto da guadagnare** ad adottare nella cultura del lavoro le *best practice* degli altri Paesi. E di non poche aziende in Italia: come ha affermato la ceo di una società farmaceutica, le persone più felici sono più produttive e i profitti salgono. Cambiare si può, si deve, perché conviene.

~

### **Luca Tremolada - Lavoro e Ai? Sogno creativo o stage eterno - Il Sole 24 Ore**

Non c'è convegno con l'AI nel titolo dove, a un certo punto, non ci sia qualcuno di una Big Tech che se ne esca **esaltando il tempo «liberato» dall'AI da compiti ripetitivi**. Ma siamo davvero sicuri che sarà bello poterci occupare degli aspetti creativi e strategici del nostro lavoro e lasciare all'AI la parte noiosa? In teoria, certamente sì. In pratica dipende dalle aspettative, da quello che verrà chiesto e da come ci verrà chiesto. **Mettetevi nei panni dei nuovi creativi evoluti dall'AI**: più tempo per inventare, studiare e progettare servizi, prodotti e procedure comporta **una diversa organizzazione del lavoro**. Non è solo una questione, peraltro non semplice, di decidere come redistribuire i compiti sulla base della supposta maggiore efficienza generata dall'intelligenza artificiale generativa e dagli AI Agent. Volendo essere coerenti con i dettami di un approccio AI First, che vede appunto l'AI al centro dei servizi dell'azienda, significa ingegnerizzare un **processo di creazione che vede umani e macchine lavorare in team** multidisciplinari, ridisegnare processi e divisioni, in pratica ripensare gli ultimi vent'anni di economia aziendale. Per chi è ancora all'università non cambierà molto: **sarà comunque un mondo nuovo**. Per chi è già dentro, invece, vuol dire cambiare modo di lavorare. I più pessimisti immaginano questo «cambio di paradigma» (l'ennesimo) con una fase più o meno estesa di controllo di qualità, dove i «detentori di conoscenza di dominio» — i professionisti o manager senior — **addestrano la «macchina» a lavorare al loro posto e controllano gli errori**. Per usare un mantra che va di moda nell'AI, possiamo definire questa fase human in the loop: un umano all'inizio e alla fine del processo. Si occupa di inserire i dati e controlla alla fine come la macchina si comporta. La fase successiva — che non abbiamo idea di quando ufficialmente partirà — ci vedrà, come prevede Sam Altman, **co-evolverci liberamente con l'AI**. Ci vorrà tempo e probabilmente riguarderà chi deve ancora entrare in questa nuova e diabolica macchina del lavoro. **Cioè chi oggi è sui banchi di scuola e già comincia a usare ChatGPT per i compiti e per studiare**. Anche per loro non è detto che andrà tutto a meraviglia. Un nuovo studio dei ricercatori del Media Lab del Mit suggerisce **che l'uso dei modelli linguistici di grandi dimensioni (Llm) potrebbe effettivamente nuocere all'apprendimento**, in particolare per gli utenti più giovani. 11 paper non è ancora stato sottoposto a peer review e il campione è relativamente piccolo. Tuttavia, l'autrice principale, **Nataliya Kosmyna**, ha ritenuto importante pubblicare comunque i risultati, per sollevare l'attenzione sul rischio che, nel perseguire la comodità immediata offerta dagli Um, si possa compromettere lo sviluppo cognitivo a lungo termine. *«Credo che sarebbe assolutamente negativo e dannoso — ha dichiarato —. I cervelli in fase di sviluppo sono i più a rischio»*. **Il rischio vero, quindi, è che si avremo più tempo per essere creativi ma non è detto che saremo abbastanza intelligenti**.

~



## Elisa Campisi – Una rete di sicurezza per gli anziani soli – Avvenire

Feste, gite fuori porta, iniziative culturali, intrattenimenti musicali e serate danzanti, pranzi e cene in compagnia o anche soltanto una telefonata con qualcuno che dall'altra parte ti chiede «Come stai?» o «Ti serve qualcosa?»: sono questi alcuni degli ingredienti che possono **salvare gli anziani da isolamento e solitudine soprattutto d'estate**, quando le città si svuotano e diventa ancora più urgente garantire opportunità di svago e assistenza ai più vulnerabili che vogliono **continuare a vivere una vita piena e significativa**. Opportunità di socializzazione rese possibili dai tanti volontari che si alternano anche nel periodo di ferie e dalle **varie realtà del Terzo Settore** che organizzano tali attività, spesso in collaborazione con i comuni. Ce lo racconta, per esempio, **Domenico Pantaleo, Consigliere Cnel e presidente di Auser**, l'Associazione per l'invecchiamento attivo che da Nord a Sud, dalle grandi città alle aree interne, **ha più di 1.680 sedi** e oltre a organizzare questo tipo di attività, raccoglie dati sul fenomeno attraverso il proprio Centro studi: «*D'estate il problema della solitudine si amplifica perché gli anziani sono tra coloro che subiscono di più la rottura delle relazioni sociali, in questa società che invecchia rapidamente, ma al contempo non può più contare sulla solidarietà che c'era un tempo dentro i nuclei familiari né sul welfare, che arretra proprio adesso che ci sarebbe maggiore bisogno di sistemi socio-assistenziali per una fetta di popolazione che cresce*». Secondo i dati **Istat, infatti, l'Italia è uno dei Paesi più anziani al mondo**, con un quarto della popolazione di 65 anni e più e oltre 4,5 milioni di individui over 80. Si stima che **circa il 40% degli ultra 75enni viva da solo**, con una prevalenza femminile. Dal vivere soli al sentirsi soli il passo è breve. «Durante questa stagione la sensazione di abbandono può peggiorare perché insieme alle **città si svuotano i servizi e gli anziani tendono a chiudersi in casa**, spesso senza aria condizionata perché non se lo possono permettere. Pure la mobilità, con questo caldo e l'assenza di trasporti dedicati, diventa più faticosa», aggiunge il presidente, che sottolinea poi come più pulmini e più volontari, ognuno con quello che può dare, potrebbero essere un buon punto di partenza per ampliare il bacino di utenza: «*I nostri centri in giro per l'Italia registrano ogni anno una maggiore richiesta rispetto all'anno precedente*». **Auser, con la campagna "Aperti per ferie" mette in campo diverse opportunità di incontro** in luoghi refrigerati o all'aperto. Si va dall'appuntamento per mangiare un'anguria insieme, come fanno per esempio nel circolo Auser di Bolzano, alle colazioni gratuite e in compagnia come al "**Bar Auser**" di Castelnuovo Sotto (Reggio-Emilia), ma si organizzano anche gite al mare o in montagna e serate di teatro, cinema e burraco. Tra coloro che stanno a fianco dei comuni in tutta Italia, nel contrasto alla solitudine degli anziani, c'è sicuramente la Caritas, con iniziative come il "**Punto di refrigerio**" per anziani soli a Foggia, il progetto "**Prossimità a tutte le età**" di Udine o il "**Giro nonni**" a Rimini, dove «portiamo il pasto a circa 80 persone anziane sole che diversamente farebbero fatica», racconta **Mario Galasso, direttore della Caritas Diocesana di Rimini**. Ma il pranzo «diventa l'occasione per chiacchierare con i nostri volontari, creare una relazione, sconfiggere la solitudine che riguarda sempre più persone». Il servizio non si ferma mai: «*In modo particolare, nel periodo estivo capita che ci aiutino anche studenti e insegnanti che di mattina, durante l'anno scolastico, non possono. Sostituiscono così i volontari che invece in questa stagione vanno a lavorare in Riviera*», aggiunge. **Tra i volontari vengono inserite anche altre persone ai margini**, come quelle in percorsi socialmente utili **come alternativa al carcere o i migranti**: «*Ricordo in particolare un immigrato volontario che è stato subito accettato dagli anziani assistiti. Lo aspettavano, lo abbracciavano, lo riempivano di domande. E solo un esempio che dà la misura dell'aspettativa e del bisogno di accoglienza che c'è*». **Capillare è anche la**



**presenza della Comunità di Sant'Egidio** che in diverse zone d'Italia ha attivato già dal 2003 il programma "**Viva gli anziani**"; un progetto di prossimità dedicato agli over 80, che solo a Roma assiste circa 50 mila anziani. *«Siamo partiti dalla Capitale, in quell'anno che fu uno dei primi caratterizzato dalle grandi ondate di calore, proprio perché intuimmo subito che a uccidere tutte quelle persone colpite da malori non era il caldo ma l'isolamento sociale - spiega il coordinatore nazionale del programma, Giancarlo Penza -. Una condizione di solitudine che negli anni è peggiorata costituendo sempre più un **vero fattore di rischio per la vita delle persone**».* Il progetto punta a creare una rete di quartiere che coinvolga tutti, dal portinaio, che allerta gli operatori se nota un problema all'anziano nel suo stabile, al personale sanitario, **che assiste a domicilio chi fa fatica ad accedere alle prestazioni**. Molti anziani autonomi poi diventano a loro volta volontari del programma, *«per esempio scambiando quattro chiacchiere al telefono con altri ultra 80enni per fargli compagnia».* L'idea *«è **creare una città che non consideri gli anziani un peso, ma una risorsa anche per i giovani, che dal rapporto con i più grandi possono imparare tanto**».* Il messaggio di tutte le realtà ascoltate è che la solitudine non va in vacanza e già ora si vede una maggiore richiesta di aiuto che con il tempo, dato l'andamento demografico, aumenterà necessariamente. *«Negli ultimi anni, per esempio, sono cresciute le richieste d'aiuto sia da parte degli anziani sia dai loro figli che si rivolgono a noi quando sono all'estero o vivono in un'altra città»*, aggiunge Penza. Occuparsi degli anziani soli, conclude, *«salva tutti noi dall'impoverimento del tessuto della comunità e loro dal rischio di una sorta di **"eutanasia sociale"**; chiusi in casa sempre soli o in degli istituti, lontani dai già scarni contatti che gli sono rimasti».*

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)